



# SANREMO NUMERO 39

### Grandi banalità, piccole furbie nella serata del «replay» e degli ospiti stranieri. Cresce solo il pubblico che tocca ancora i 17 milioni, un vero record. E la Rai è felice: ha già vinto!

# Lasciate cantare l'Audience

## Niente scandali ora il trio scherza sulla tv

**SANREMO.** Terza serata delle festività e seconda apparizione del già vituperato e scandaloso trio Marchesini-Lopez-Solenghi, ora ridotto al rango di agnellino balante in una parodia delle sorelle Carlucci che non ha dato fastidio neanche alle succitate Figuriamoci a Valcano, Aventure, ecc. Del resto la scenetta è stata esilarante di mossette e di vocette e del tutto priva di ogni apposta «colgarità». Invece come un bicchiere d'acqua dopo la benedizione di Donat Cattin e ciobveleno di ma legale. Tutta intesa al mondo televisivo, che è inquisito forse più del pianeta Terra (Albano e Romina non lo sanno). Ma finché si lavano in casa i propri panni, non fa scandalo.

Intanto la gara canora, che attanaglia l'Italia al teleschermo per assegnare il trionfo al patron Aragozzi (che non la sconsigliò di De Milla al congresso) rischia grosso, se avanti senza sorpresa, mentre i presentatori continuano a sbagliare. Ma, che volete, ormai ci siamo abituati e forse



Che ascolti della Madonna. Così direbbe Maffucci se parlasse come Jovanotti. Invece parla come un dirigente Rai e cioè come un capo di Stato. Ecco le cifre del trionfo della seconda serata di mercoledì: 16.968.000 spettatori di media, cioè 60 milioni più rispetto alla prima serata e addirittura 4 milioni in più rispetto alla seconda serata dell'anno scorso. «Merito della formula», sostiene impavido Maffucci.

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

**SANREMO.** È l'ondata di timore all'italiana? Passata e dimenticata, per lo meno qui al Festival, dove ieri è stata la giornata degli incontri con gli artisti e anche con quelli che proprio artisti non sono. Tra conferenze stampa e appuntamenti privati, è stato un inferno di dichiarazioni, commenti, riflessioni e ammonizioni. A cominciare da quelle lanciate con periferia contadina da Albano e Romina, che hanno approfittato della conferenza stampa mattutina per recitare il testo della loro canzone, compiacendosi, per di più, dello splendido verso: *«Insieme comandando non inquisire. Alla domanda sull'inquinamento sono del tutto responsabili, i due conigli fertili e campestri hanno respinto l'addebiobio, come prevedibile, sbandierando inoltre un Premio Tenco 1988, di cui nessuno era al corrente».*

Continuando con le affermazioni destituite di ogni fondamento, possiamo riferirvi

netistico che già sta fabbricando leggenda sentimentale sulla coppia presunta d'oro del Festival.

«Gentilissimo Renato Carosone il quale non solo ci ha confortato con un riadattamento a un incontro a l'alto, ma ci ha anche allargato l'animo. Per Carosone tutti sono buoni, la musica, se è vera musica, gli piace tutta e perfino Jovanotti non gli dispiace per niente. Sul Festival dichiara che vincere non è importante, anche perché non si sapranno mai esattamente quali sono i meccanismi che fanno vincere o perdere. Ma rifiutare o snobbare Sanremo è un gravissimo errore e una prova di presunzione».

Di presunzione non si può proprio accusare la bravissima Mia Martini, alla quale abbia-

mo chiesto che cosa significhi per lei, oggi, essere considerata da tutti i critici musicali la migliore qui al Festival. «Se posso dissociarmi, sto benissimo nel ruolo, ma no, veramente sento una responsabilità spaziosa e sono anche imbarazzata da questa cosa che mi commuove». E mentre dice così, le si spezza la voce. Incredibile, ma vero.

Così come incredibile (ma vero) è il verdetto della giuria di mille persone che hanno escluso la brava Ada dagli onnipresenti presentatori Gepy e Gepy e Stefano Borga, che vanno assieme a Paola Turci e Alessandro Baldi. Mentre tra i nuovi passano Gitanu, Stefano Ruffini, Mietta e Franco Pannofino. Ma vi interessa? Perché se no cambiamo mese.

### Il programma di oggi

**Serata-montre, quella di oggi,** in cui si accavallano cantanti italiani, stranieri e una pleiade di ospiti Rai, incaricati di pubblicizzare i loro programmi. La scaletta della serata prevede ancora i riciclaggi delle canzoni dei grandi, inframazzate dall'esibizione degli otto nuovi di cui si decide il destino. Otto anche gli ospiti stranieri: Tony Childs, Little Steven, Anita Tikaram, Simply Red, Tracie Sponner, Tuck and Patty e Ray Charles l'unico a cantare dall'Arizona. Incredibile la lista degli ospiti Rai: Lando Buzzanca, Jolanda e Bruno Gambarotta, per *Lascia o Raddoppia*; Michele Piccolo per *La piovra*; Edwige Fenech, Sandro Bernavanti, Daniele Trambusti e Sammy Barbot per *Sulla cresta dell'onda*; Franco Franchi, Ciccio Ingrassia, Carmen Russo ed Enzo Paolo Turchi per *Io te, tu Tarzan*.

## Quattro chiacchiere con gli ospiti stranieri al festival La rinascita di Elton John e la rivolta di Little Steven

**SANREMO.** Giornata dura, tra l'altro, perché il pomeriggio è stato campale per chi ha deciso di dar la caccia all'unica (per ora) vera star del Festival. In teoria Elton John dovrebbe presentare una mostra di coxiali (per chi non lo sapeva sono il suo forte, è un collezionista di livello mondiale) organizzata dal Comune di Padova e debilmente sponsorizzata. Poi, mentre si prepara per la conferenza stampa, Elton si apparta nella sua suite e discute con pochi eletti.

Era il giorno del presunto numero, ecco cosa ha detto in rapida sintesi: «Si vede in Italia a suonare in aprile. Lo show sarà in linea con quello americano, due ore e mezzo di spettacolo che parano dai vecchi pezzi e arrivano ai giorni nostri. Dovrà ricordare le Elton in questa cosa: un concerto sterminato, anche se il meglio risale all'inizio del Settanta. Quanto al disco, Elton dice che il successo di *Rag against the machine* ha superato quello di *Too good to go*. Tra singoli sono entrati nei primi dieci americani e si tratta di una vera rinascita artistica, se si pensa che recentemente le cose, discograficamente parlando, non mi andavano proprio benissimo».

Fin qui le chiacchiere con due personaggi decisamente simpatici uno dei quali, Little Steven, crea persino un precedente incredibile: fa uscire il suo disco prima in Europa che in America perché «è una noia che non capiscono i dischi politici». Ne consegue, per la gioia del Festival, che la canzone di protesta (*Revolution*, appunto) è un'anticipa mondiale.

Da curare nei menù di oggi, sempre in relazione ai musicisti stranieri, tutti costretti al playback, la bravissima Tony Childs, autrice di uno dei migliori esordi dell'anno (il disco si intitola *Union*) e coccolatissima dalla critica. Ato d'attore obbligato invece per Ray Charles, l'unico che questa sera si esibirà dall'Arizona. Non ha brillato nell'ultimo tour italiano, ma il disco che poi ha mandato nei negozi è a dir poco strepitoso. Per restare al versante soul, ci sarà anche Andrew Roachford, in arte Roachford, londinese, 23 anni. È a Sanremo insieme al suo gruppo, *Siam*, venuti a fare il cantante nero - per promuovere il nostro nuovo long-playing che prende il titolo del gruppo. E poi vogliamo anche divertirci. Non conosce la musica italiana, ma gli piace Spagna: ai meli modelli, sono Steve Wonder e Jimi Hendrix, ma deve una buona parte del mio successo a Barrie Rhodes, un tempo manager dei Clash, che ha creduto nel mio talento musicale. Roachford è reduce da un tour con Terence Trent d'Arby che, come spiega il cantante, «è servito a completare la mia preparazione musicale e a farmi conoscere al grande pubblico». È tra i pochi che abbia avuto la possibilità di accedere alla «violabile» sala di incisione di Prince.

«È cambiato il concetto di canzone - dice - ed è cambiato in peggio. La canzone non deve essere solo merce per musicisti, discografici e critici, bisogna che quello che li ha sentita poi li canti per la strada, che la usi. Era un po' così anche prima, anche prima che arrivasse quella che si chiama la scuola di Genova: io, Bindi, Gianfranco Reverberi, Bruno Lauzi, Luigi Tenco e altri ancora. Prima era forse un oggetto inutile, consolatorio e poi è diventata mezzo espressivo, uno strumento per dire cose che si sentono, non convenzioni metriche. Poi la dis-music, con i suoi suoni risciolti, ha fatto della canzone un sottotesto, per alleggerire il consumo di ogni altra cosa; cantano anche le condizioni, il contesto, il conformo e sentire Elton John, Little Steven o Ray Charles tra un risuntino di Albano e una replica dei suoi non è proprio il massimo. □ R.G.

### Che idea! Niente canzoni, solo piccoli autospot

**SANREMO.** Repetita juvene. Chi in latino vuol dire che ripete le cose, serve, anzi bisogna. Fedele al motto, il Festival si adegua e consente pur senza ambizioni di analisi serena che qui sarebbe davvero fuori luogo - un piccolo ma sentito elogio del riassuntivo. Sì, il riassuntivo, quel minuto e pochi secondi di canzone che ogni big ha cantato ieri sera, che canterà ancora questa sera, che smetterà di cantare domani sera, quando le canzoni si allungheranno inopportunitamente fino a raggiungere la durata standard di tre minuti. La canzone, insomma, si trasfigura nello spot e il discorso fila liscio: se c'è la merce c'è la pubblicità. E poi altrimenti come sarebbero i riciclatori del Tonfo? Come sarebbe possibile senza il Bigname canoro di ieri e oggi?

Quanto a pubblicità, comunque, si è davvero esagerato. Non solo per il pannello tentativo di farci credere a ogni passo che il Mulino Bianco sia amico della gioventù, nonché della musica (ma non del cinema e della terza età), quanto per il proliferare di cartelli che allodleranno l'Arizona questa sera. Ospiti cordiali e disinteressati, ovviamente, impenetrabili ad

diverso atteggiamento nei confronti di quello che ci circonda. Quanto a Sun City, alle campagne contro l'apartheid e a quelli che Steven chiama «fucking nazi» (fottuti nazisti) di Pretoria, qualcosa di successo: nessuno va più a cantare in Sudafrica e il boicottaggio culturale sta riuscendo pienamente.

«Fin qui le chiacchiere con due personaggi decisamente simpatici uno dei quali, Little Steven, crea persino un precedente incredibile: fa uscire il suo disco prima in Europa che in America perché «è una noia che non capiscono i dischi politici».

Ne consegue, per la gioia del Festival, che la canzone di protesta (*Revolution*, appunto) è un'anticipa mondiale.

Da curare nei menù di oggi, sempre in relazione ai musicisti stranieri, tutti costretti al playback, la bravissima Tony Childs, autrice di uno dei migliori esordi dell'anno (il disco si intitola *Union*) e coccolatissima dalla critica. Ato d'attore obbligato invece per Ray Charles, l'unico che questa sera si esibirà dall'Arizona. Non ha brillato nell'ultimo tour italiano, ma il disco che poi ha mandato nei negozi è a dir poco strepitoso. Per restare al versante soul, ci sarà anche Andrew Roachford, in arte Roachford, londinese, 23 anni. È a Sanremo insieme al suo gruppo, *Siam*, venuti a fare il cantante nero - per promuovere il nostro nuovo long-playing che prende il titolo del gruppo. E poi vogliamo anche divertirci. Non conosce la musica italiana, ma gli piace Spagna: ai meli modelli, sono Steve Wonder e Jimi Hendrix, ma deve una buona parte del mio successo a Barrie Rhodes, un tempo manager dei Clash, che ha creduto nel mio talento musicale. Roachford è reduce da un tour con Terence Trent d'Arby che, come spiega il cantante, «è servito a completare la mia preparazione musicale e a farmi conoscere al grande pubblico». È tra i pochi che abbia avuto la possibilità di accedere alla «violabile» sala di incisione di Prince.

«È cambiato il concetto di canzone - dice - ed è cambiato in peggio. La canzone non deve essere solo merce per musicisti, discografici e critici, bisogna che quello che li ha sentita poi li canti per la strada, che la usi. Era un po' così anche prima, anche prima che arrivasse quella che si chiama la scuola di Genova: io, Bindi, Gianfranco Reverberi, Bruno Lauzi, Luigi Tenco e altri ancora. Prima era forse un oggetto inutile, consolatorio e poi è diventata mezzo espressivo, uno strumento per dire cose che si sentono, non convenzioni metriche. Poi la dis-music, con i suoi suoni risciolti, ha fatto della canzone un sottotesto, per alleggerire il consumo di ogni altra cosa; cantano anche le condizioni, il contesto, il conformo e sentire Elton John, Little Steven o Ray Charles tra un risuntino di Albano e una replica dei suoi non è proprio il massimo. □ R.G.



### Intervista con Cino Paoli, tornato a Sanremo dopo tanti anni «È cambiato il concetto di canzone... ed è cambiato in peggio»

## «Io che non voglio essere furbo»

**ROBERTO GIALLO**

**SANREMO.** I ritmi folli del Festival non fanno eccezione per Cino Paoli. Tra prove che cominciano, una specie di assedio costante di amici e cronisti, qualche fan che chiede di posare in una foto insieme. Il tempo sembra liquefarsi in una rincorsa continua: l'intervista, allora, si fa un po' in macchinina, un po' dietro le quinte dell'Arizona.

«È cambiato il concetto di canzone - dice - ed è cambiato in peggio. La canzone non deve essere solo merce per musicisti, discografici e critici, bisogna che quello che li ha sentita poi li canti per la strada, che la usi. Era un po' così anche prima, anche prima che arrivasse quella che si chiama la scuola di Genova: io, Bindi, Gianfranco Reverberi, Bruno Lauzi, Luigi Tenco e altri ancora. Prima era forse un oggetto inutile, consolatorio e poi è diventata mezzo espressivo, uno strumento per dire cose che si sentono, non convenzioni metriche. Poi la dis-music, con i suoi suoni risciolti, ha fatto della canzone un sottotesto, per alleggerire il consumo di ogni altra cosa; cantano anche le condizioni, il contesto, il conformo e sentire Elton John, Little Steven o Ray Charles tra un risuntino di Albano e una replica dei suoi non è proprio il massimo. □ R.G.

**Quando non dimasticarono i talenti potenziali, ma semplicemente non si trovano.**

«L'industria allora non aveva il potere che ha oggi, non macchiava la vostra musica?»

«Ma intanto il nostro industriale era Nanni Ricordi, che non era un industriale. Io in trent'anni di carriera ho fatto quattordici album, pochissimi. E poi avevo un mercato, c'era spazio per noi. Se allora usciva un disco al giorno, oggi ne escono dieci, venti. Facevamo un milione e duecentomila copie, oggi chiedi la più? E poi, anche quella, la famosa rivoluzione della canzone: la facciamo noi, ma solo perché il terreno era pronto. Non ci fossimo stati noi, l'avrebbe fatta qualcun altro. Oggi è diverso: è finito il mercantismo dei discografici, il discantismo che impera è cosa va? La musica anglossassone? Bene, copiamo quella».

**Ora stai per saltare sul petto con la base, senza musical. Che effetto ti fa?**

**Ora stai per saltare sul petto con la base, senza musical. Che effetto ti fa?**

Sono furibondo per questa cosa. Sono furibondo anche per la posizione assunta dal sindacato, che ha appoggiato l'AI in questa cosa: una decisione antisindacale, che impedisce ad alcuni lavoratori di fare il loro lavoro. E poi, insomma, l'emozione della musica si costruisce in gruppo. C'è la mia, si aggiunge quella del mio pianista, quella di chi suona il basso. È una solidarietà automatica, naturale, propria della musica, irrinunciabile. Una cosa che ho cercato di mettere anche nella proposta di legge. Facciamo in modo che i presidi aprano le scuole, diano spazio ai giovani che vogliono suonare. Si dice: «e i maestri? E chi insegna? Ma no, l'esperienza mi ha fatto capire che sempre quando un cerca di suonare lo fa con altri, e sempre qualcuno va e li aiuta. È naturale, è la musica. E poi, restano alla proposta, decisamente: la musica leggera è cultura o no? Bene, se è cultura aiutiamola. Del resto, non è di quelle proposte impossibili che servono ai politici per farsi una virginità. È un piccolo passo, un passo in un settore dove non si muove nulla e dove invece c'è bisogno di muovere tanto, tantissimo.